



**LA MIA GENTE**



# LA MIA GENTE

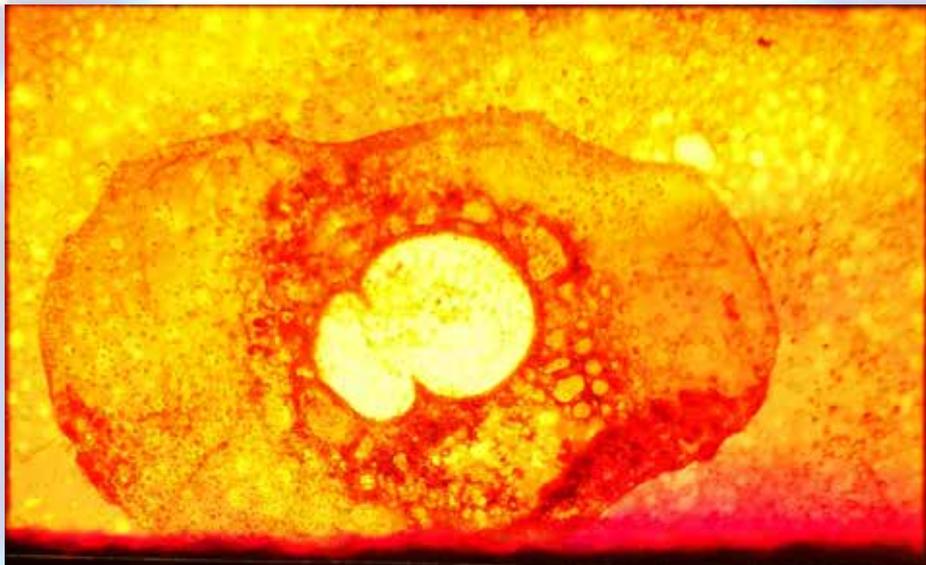
*La mia gente, la mia gente canta,  
la mia gente canta e nessuno se ne accorge.*

*Io sto ad ascoltare, ma non capisco le parole  
e allora di rabbia alzo il volume della radio,  
e canto con lei,  
contro la mia gente.*

(Enzo Jannacci, La mia gente, 1970)

Roma, un pomeriggio di agosto 2018.

Un guasto alla metro B, senza troppi annunci o spiegazioni: i bus sostitutivi devono raccogliere folle di turisti smarriti e lavoratori in uscita, generando resse e risse alle fermate, e sudore e sconcerto in chi riesce a conquistare l'accesso a bordo.



ALLA  
USERA  
L'ORNANDO  
A CASA

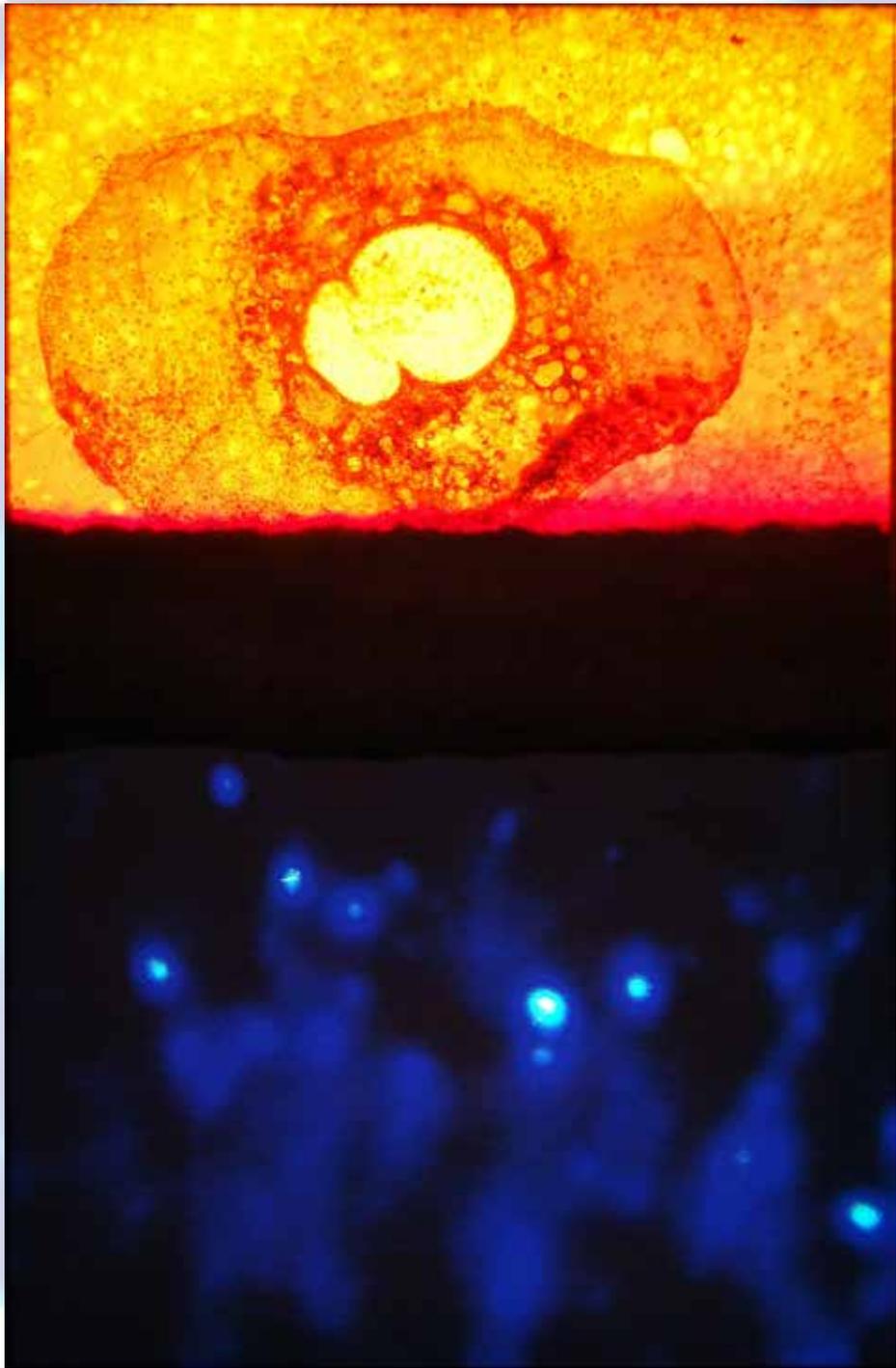
Il tragitto spezzettato, l'agonia delle fermate annunciate a caso dal sistema non sincronizzato con l'itinerario improvvisato, e finalmente l'arrivo alla terra promessa della Colombo, dove l'autista privo di indicazioni può ingranare una marcia alta, e lanciarsi in qualche centinaia di metri da automezzo, un chilometro addirittura, lasciando alle spalle la Via Crucis del centro, le fermate non previste, e molti, troppi bivi.

– *Ma Marconi?*

L'urlo arriva dal fondo dell'enorme automezzo, un bus doppio ora soltanto troppo carico, dopo esser stato un carnaio per qualche doloroso quarto d'ora.

L'uomo che grida si fa strada e risale verso il lontanissimo autista, senza smettere di strepitare, col nome della fermata dimenticata a punteggiare una giaculatoria di insulti, minacce, attestazioni di diritti e richieste perentorie che tranciano norme e senso pratico.

– *Ha saltato Marconi! Adesso ci riporta indietro!*



Il bus si accosta in mezzo a tanti altri su piazzale dell'Agricoltura, le porte aperte, e il pilota costernato interrompe il viaggio verso Laurentina: l'altro insiste ad apostrofarlo a volume altissimo, tirandogli contro doveri, danni procurati, soluzioni da trovare e tutto quello che capita.

Lui si accascia sul volante, la testa tra le mani.

Ecco, questa è la scena, e sarà durata pochi secondi, ma io la rivedo al rallentatore, come nei cartoni giapponesi, i pensieri che si dipanano per ore nel tempo congelato, gli istanti eterni di una partita di calcio o di un'avventura di qualche genere: sotto ognuno si intuisce la didascalia delle speranze, lo stop mancato di chi protesta e le istruzioni assenti dello svenuto alla guida, e altrove gli impegni da riorganizzare per il tradimento dei mezzi e l'ulteriore tempo da non perdere tra caldo e incertezza.

Salvare quella comunità improvvisata sarebbe utile e semplice, prendendo il timone della barca alla deriva per evitare la dispersione dell'unica risorsa che unisce i presenti, il tempo, lasciando i diritti dei singoli per cercare un bene comune e più ampio: ordinare all'autista di chiamare un collega dal piazzale per far accompagnare con gentilezza il passeggero sfortunato al bus che torna verso Marconi, dare indicazioni sul seguito del tragitto corretto, far ripartire il mezzo.



E invece alzo il volume della radio che ho nelle cuffiette e divento come gli altri, paralizzati nella difesa delle pretese: scelgo il mio male minore e scendo, senza tentare di contribuire al benessere collettivo.

Percorro i 500 metri fino alla scala che scende alla mia fermata: mi guardo indietro prima di affrontare i gradini, e l'autobus è ancora là, fermo, nessuno che sia sceso o abbia risolto l'impasse.

Non era una comunità, in fondo.

E però, ogni volta che ci ripenso, torna il disagio: perché non ci abbiamo nemmeno provato, a far ripartire quel bus.

*Domenico Di Giorgio, 15 settembre 2018*

[domedigi@tin.it](mailto:domedigi@tin.it)



[www.fortefestival.it](http://www.fortefestival.it)